

Collana HISTORICA

**ORLANDO MATERASSI
SILVIA PASCALE**

BUNKER VALENTIN

**LO STERMINIO NAZISTA
ATTRAVERSO IL LAVORO FORZATO**

CHARTESIA

*Finanziato tramite il Fondo
italo-tedesco per il futuro*



Ambasciata
della Repubblica Federale di Germania
Roma

Con il gentile sostegno di



Denkort
Bunker
Valentin



Landeszentrale
für politische Bildung
Bremen

*Questo volume fa parte del progetto
“La Memoria che unisce. Educare alla Pace”*



Bunker Valentin

Lo sterminio nazista attraverso il lavoro forzato

di Orlando Materassi e Silvia Pascale

Prefazioni

Christel Trouwé e Patrizia Zanasi

Direzione editoriale

Christian Ronchin

Coordinamento editoriale

Laura Zamprogna

Redazione

Marco Gottardi

Progetto grafico

Alessandro Della Riva

Un ringraziamento particolare a

Detlef Both e Yuri Materassi

© 2022 **CHARTESIA**

viale IV Novembre, 85 - 31100 Treviso

Tel. +39 0422 511 411

www.chartesia.com

ISBN

978-88-99786-35-9

Denkort Bunker Valentin

Il bunker Valentin è la rovina di un cantiere U-Boot della Kriegsmarine tedesca della Seconda guerra mondiale. Negli anni 1943-1945, vi furono impiegate migliaia di lavoratori forzati provenienti da tutta Europa. Più di 1.600 di loro morirono durante i lavori di costruzione per malnutrizione, malattie e uccisioni arbitrarie. Celebrato dopo il 1945 come “l’ottava meraviglia del mondo”, come “impressionante impresa di ingegneria”, come soggetto da cartolina o possibile posizione per i reattori nucleari, ora si erge come un monolite sulle rive del Weser. Le sue pareti grigie lo rendono riconoscibile come un bunker e quindi riconducibile al contesto della guerra. Ma a differenza dei resti degli ex campi di concentramento – le caserme, i pali di recinzione, i crematori e i cimiteri – non ci sono prove materiali evidenti e inequivocabili della sua connessione con crimini di guerra e crimini contro l’umanità, che sono stati di fatto commessi durante la sua costruzione. I campi, in cui furono ospitati fino a 10.000 lavoratori forzati e che sarebbero stati la testimonianza materiale di quanto accaduto, furono utilizzati negli anni successivi alla guerra e in seguito in gran parte sgomberati. Anche il cantiere fu rapidamente eliminato: poco dopo la fine della guerra, le aziende coinvolte nella costruzione del bunker iniziarono a smantellare gli impianti di produzione per i sottomarini già installati e le macchine ancora in cantiere. Allo stesso tempo, gli abitanti del villaggio si rifornivano di materiali da costruzione di ogni tipo, in modo che l’area intorno al bunker fosse in gran parte ripulita entro la fine del 1945. Così si eliminò la maggior parte delle tracce di quello che originariamente era uno dei più grandi progetti di armamento della Kriegsmarine, iniziato al culmine della “guerra totale” proclamata all’inizio del 1943 dal ministro del Reich per la propaganda Joseph Goebbels. Tutto ciò che rimane è il bunker, che non poteva essere né distrutto né nascosto, ma era ormai distaccato dal suo contesto di lavoro forzato e violenza. Già le forze armate britanniche e americane mostrarono un interesse prevalentemente tecnico per il complesso dopo la fine della guerra e quindi anticiparono quella percezione unilaterale del

bunker Valentin come una presunta struttura principalmente tecnica, che può ancora essere riscontrata oggi.

Nel 1960, la Bundeswehr decise di istituire nel bunker un deposito di materiali per la marina. Il bunker Valentin divenne il Marine Material Depot, grazie al quale il passato del luogo poteva quindi essere sovrascritto. Fu solo nei primi anni Ottanta che il bunker Valentin tornò agli occhi del pubblico, quando due giornalisti di radio Brema si occuparono della storia dei campi di lavoro forzato – che da allora erano stati demoliti e quasi completamente eliminati –, cercando testimoni dell'epoca e realizzando un servizio giornalistico radiofonico più lungo. Come risultato di questo processo e primo segno visibile del ricordo, nel settembre 1983 è stato inaugurato di fronte al bunker il memoriale Vernichtung durch Arbeit dell'artista bremano Fritz Stein, alla presenza di ex lavoratori forzati e numerosi rappresentanti della società cittadina. Fino alla fine del 2010, tuttavia, l'istituzione di un memoriale è stata contrastata dall'uso del sito come deposito della Bundeswehr. La trasformazione del bunker Valentin in un sito commemorativo, sotto gli auspici della Landeszentrale für politische Bildung Bremen, è iniziata nel 2011, finanziata dal governo federale e dallo Stato di Brema. All'apertura cerimoniale del memoriale del bunker Valentin, l'8 novembre 2015, hanno partecipato due ex prigionieri e oltre 150 ospiti provenienti da altri Paesi europei, tra cui molti parenti di ex lavoratori forzati.

Il memoriale del bunker Valentin non è solo un luogo di memoria e di lutto, è anche un luogo di incontro, un luogo di ricerca e di educazione storico-politica. L'obiettivo del lavoro didattico e dei servizi di informazione è quello di incoraggiare i visitatori ad affrontare con senso critico la complessa vicenda del bunker per sottomarini Valentin e di invitarli a riflettere sulla storia e sul suo significato per il presente. Un'ampia varietà di offerte – tra cui arte e cultura come forme alternative di fruizione – mira a rendere nuovamente visibile la sua connessione originaria con il lavoro forzato e il sistema dei campi di concentramento, e a mostrare di nuovo il bunker per quello che è stato: una scena di crimini violenti nazionalsocialisti.

Dott.ssa Christel Trouvé
Co-direttore scientifico Denkort Bunker Valentin, Bremen-Farge

Il valore della memoria

Era agosto del 1996, la prima volta che partecipai al Campo di Pace a Vegesack, sobborgo amministrativo di Brema Nord con il quale, dal 1985, il Comune di Marzabotto aveva stretto un patto di amicizia. Mi avevano proposto di partecipare, insieme alla mia famiglia, sapendo che mio padre aveva vissuto la terribile esperienza del lavoro coatto: “Vedrai che per te sarà un'esperienza interessante.” Mio padre, infatti, era un militare di stanza a Postumia, catturato dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre del 1943, e inviato in Germania, da dove fortunatamente fece ritorno.

Tutti insieme in pullman raggiungemmo Vegesack, che dista poco più di 20 chilometri da Brema; eravamo 34 persone, alcuni facevano parte del gruppo storico che aveva avviato il patto di amicizia, altri, come la mia famiglia ed io, partecipavano per la prima volta e molti non avevano mai avuto modo di visitare il nord della Germania. Dopo aver superato Brema e lasciato la via di scorrimento veloce, ci immergemmo in un paesaggio idilliaco, molto diverso dalla nostra quotidianità: le case dai tetti spioventi con giardini ben curati e pieni di fiori, alberi frondosi e altissimi, davano l'impressione di essere entrati in una fiaba dei fratelli Grimm.

L'accoglienza degli amici tedeschi fu calorosissima e ci mise subito a nostro agio, tanto che eravamo tutti ben felici di avere aderito al viaggio. Insieme a Gerd Meyer, responsabile della Bürgerhaus Gustav Heinemann di Vegesack, e Uschi Kongi, coordinatrice del gruppo Amici di Marzabotto, predisponemmo il programma delle attività per tutta la durata della nostra permanenza; in uno dei primi giorni era prevista la visita al bunker. La mattina stabilita, arrivarono prima Uschi e poi Gerd e nel loro miglior italiano dissero: “Oggi andiamo al bunker Valentin, siete pronti? Bene, allora partiamo!”.

Lungo il percorso eravamo incollati ai vetri del pullman; incrociammo moltissime costruzioni che con i loro tetti di paglia, le finestre bianche con le tendine di pizzo, le porte in legno, davano vita a un paesaggio inusuale per noi, dove ogni cosa era dove doveva essere, creando un'armonia generale che ci faceva rivivere le sensazioni gradevoli provate al nostro arrivo: eravamo immersi in un'altra fiaba!

Ma quello stato di fascinazione svanì appena il pullman si fermò sulla stradina che fiancheggia il bunker e proseguì fino ad arrivare all'argine sul fiume Weser, che scorre lì a fianco. Eravamo ammutoliti e subito mi riecheggiai quel "Siete pronti?". No, assolutamente no! Nessuno di noi che vedeva per la prima volta quella costruzione, penso fosse pronto!

Dalle descrizioni che ci avevano fatto, non riuscivo a immaginare cosa avrei visto e non sapevo nemmeno ipotizzare che forma potesse avere; quello che ricordo è che non ero pronta a quella visione, a tutto quel grigio cupo quasi nero, alle colate più chiare che scendevano irregolarmente, partendo da quelli che dovevano essere i punti di giuntura delle assi dell'impalcatura eretta per la costruzione, e che parevano lacrime o qualcosa che dall'interno cercasse un qualsiasi pertugio per uscire.

Mi assalì un senso di angoscia e di ansia paralizzanti, me ne stavo lì ferma con gli occhi incollati cercando di cogliere ogni minimo particolare, tentando di capire il senso, se poteva esserci per una tale follia; passò un po' di tempo prima che potessi muovermi, non so dire quanto, furono i miei bambini che mi invitarono a raggiungere il gruppo.

Fiancheggiammo a piedi il lato lungo di quella costruzione, fino all'apertura posta sul lato più corto di quell'anonimo parallelepipedo, dove si vedeva il canale in cui avrebbero dovuto calare i sottomarini, pronti per raggiungere il Mare del Nord poco distante, attraverso il fiume Weser. Quella prima volta rimanemmo oltre la recinzione, Gerd Meyer ci informò infatti che per entrare occorreva un permesso speciale, non facile da ottenere perché dagli anni Sessanta la Marina Militare tedesca ne aveva occupato una parte e la utilizzava come deposito di stoccaggio.

Dalle sue spiegazioni emerse il senso: quella costruzione gigantesca, scura come la notte, terribile, altro non era che il simbolo dell'infernale macchina da guerra nazista.

Nel bunker Valentin, infatti, apprendemmo che dovevano essere fabbricati sottomarini di un nuovo tipo, con il metodo della catena di montaggio, protetti da muri e soffitti spessissimi; con questi nuovi sottomarini i vertici nazisti speravano di poter interrompere le linee di rifornimento degli alleati nell'Atlantico, per provocare una svolta a loro favore, tanto che quella costruzione aveva una priorità assoluta.

In quell'enorme cantiere lavorarono a pieno ritmo, giorno e notte, fino a 10.000 lavoratori coatti, dislocati in baracche a qualche chilometro di distanza, come Bahrs Plate, visitato il giorno prima: lavoratori coatti civili provenienti dall'Europa orientale e occidentale, prigionieri sovietici di guerra, prigionieri dei campi di concentramento e detenuti di un 'campo di rie-

ducazione' della Gestapo di Brema, ma soprattutto Internati Militari Italiani, i nostri IMI.

Il lavoro fu talmente pesante per le condizioni di vita precarie, che durante la costruzione del bunker molti di questi uomini, denutriti e indeboliti, sottoposti a turni massacranti di 12 ore, trovarono la morte. Circa 1.600! L'annientamento attraverso un lavoro insostenibile!

Gerd, già dagli anni Ottanta, aveva fondato un gruppo di lavoro antifascista all'interno della Bürgerhaus che dirigeva iniziando, tra l'altro, le ricerche proprio sul bunker Valentin e sull'area del campo adiacente. Prese contatti con testimoni oculari all'epoca ancora in vita, condusse interviste e nel tempo costituì un ampio archivio. Nel 1985 e nel 1990 arrivò a realizzare la "Marcia della morte dei prigionieri dei campi di concentramento", da Brema al campo principale di Neuengamme a piedi o in bicicletta. Uno dei suoi interessi principali era quello di portare alla luce le verità nascoste dei crimini nazisti, e grazie alla sua tenacia riuscì a ottenere il permesso per entrare nel bunker, durante il Campo di Pace successivo.

A distanza di due anni dalla prima visita, ero di nuovo lì davanti, senza avere la benché minima idea di ciò che avremmo trovato una volta entrati. Ricordo il passaggio dalla piacevole temperatura agostana dell'esterno al gelo dell'interno, e le dimensioni impressionanti; dopo l'accesso, ci districammo tra i corridoi del deposito della Marina Militare con la massima attenzione, per poi dirigerci verso destra.

Entrammo in una zona completamente in penombra, gli occhi si adattarono piano alla scarsità di luce. Gli squarci del tetto, con quel groviglio di cemento e tondini di acciaio che si allungavano verso il basso, dando l'impressione di staccarsi da un momento all'altro per crollare rovinosamente a terra, attirarono la nostra attenzione; Gerd ci spiegò che la contraerea inglese bombardò il bunker quando ancora il cemento del tetto era fresco. Dopo questo episodio tutto si fermò, anche perché i nazisti erano consapevoli che la fine imminente della guerra non stava volgendo a loro favore. Passammo poi a vedere lo scavo ancora pieno di acqua, scura e impenetrabile, dove avrebbero dovuto calare i sottomarini costruiti all'interno del bunker.

Fortunatamente da quel canale nessun sottomarino prese la via del fiume, infrangendo il sogno di predominio sul mondo di Hitler! Tanto inutile duro lavoro, tanti morti per un'ideologia aberrante!

Negli anni successivi ho visitato più e più volte il bunker, insieme ai miei concittadini, ai miei studenti, e per due volte anche a mio padre che, con mia grande sorpresa, espresse il desiderio di accompagnarci durante i campi di pace, lui che dopo la prigionia non aveva più voluto mettere piede in Germania!

Dal 2009 fino all'agosto di quest'anno non ero più tornata, ed è stata una piacevole sorpresa vedere la trasformazione che ha subito. Infatti, per volere del Senato della Libera Città Anseatica di Brema, nel 2010 è stata incaricata l'Agenzia regionale per l'educazione civica al fine di creare e gestire il bunker Valentin come sito commemorativo e di storia educativa. Nell'arco di cinque anni, i terreni del memoriale sono stati ridisegnati e nel novembre 2015 sono stati aperti al pubblico, grazie anche all'opera incisiva di Gerd Meyer, che purtroppo ci ha lasciato nel gennaio di due anni fa.

La sua opera di verità continua e a lui, grande guida e soprattutto grande amico, a mio padre e a tutti gli IMI, dedico questi miei ricordi, nella speranza che il lavoro di ricerca e la trasmissione alle giovani generazioni continuino.

Patrizia Zanasi

Presidente della sezione ANEI di Marzabotto

Introduzione

Perché parlare del bunker Valentin? È definito un “luogo di memoria”, uno spazio di riflessione sul passato che ci dovrebbe educare anche per il futuro, una costruzione poco conosciuta in Italia dal momento che non esiste una letteratura specifica in italiano. I luoghi della memoria sono spazi dove la storia esce dal suo passato per permeare anche il presente. Allo stesso modo la volontà di memoria è indispensabile per conferire a un sito il titolo di “luogo di memoria”: è importante dare un significato vero e vivente per restituire la sua ragion d'essere, per dargli un'anima.

Il luogo della memoria del bunker Valentin è una fonte diretta, da trasmettere in particolare alle nuove generazioni, un monito del passato per uno sguardo sul futuro.

Un luogo dove migliaia di persone, di varia provenienza, estrazione sociale e credo religioso, sono state utilizzate come lavoratori forzati. Tra queste un numero decisamente consistente era costituito dal gruppo degli Internati Militari Italiani.

Questo libro racconta la nascita di un progetto militare faraonico nella regione tra Bremen-Farge e Schwanewede, un territorio originariamente coperto di boschi che dalla fine degli anni Trenta venne completamente trasformato: furono realizzati binari, pontili e strade per poter trasportare enormi quantità di materiali da costruzione e macchine. Allo stesso tempo, furono allestiti *Arbeitskommandos* per contenere fino a 8.000 persone tra prigionieri di guerra, detenuti nei campi di concentramento, lavoratori forzati civili e prigionieri della Gestapo di Brema.

Nella primavera del 1943, iniziò la costruzione del più importante progetto di armamento della Marina Militare tedesca. In meno di due anni sarebbe stato costruito un cantiere navale-bunker per la costruzione di sottomarini U-Boot di tipo XXI sul Weser inferiore. Il bunker con il nome in codice Valentin avrebbe dovuto resistere a qualsiasi attacco bellico. I lavoratori forzati originariamente utilizzati per la costruzione delle infrastrutture vennero sfruttati soprattutto per la costruzione del bunker.

Questo edificio costringe chi vi si avvicina a tenere costantemente presente la storia (o le storie) che vi si trova inscritta, il tempo e la cultura (o le culture) che lo hanno prodotto e il presente da cui lo si osserva o lo si visita. Il bunker Valentin è un simbolo della macchina da guerra nazista: con le sue enormi dimensioni, il profilo grigio scuro che si staglia tra la vegetazione e il fiume Weser, con il ricordo di dolore, sofferenza e morte.

Il libro è accompagnato da una ricca documentazione fotografica storica e attuale, oltre che da una serie di documenti d'archivio e una appendice finale di approfondimento.

Le fotografie che testimoniano la costruzione del bunker scelte per il volume, tratte dal Bundesarchiv, sono più che semplici immagini di soggetti reali: ciò che noi vediamo inquadrato è frutto di una precisa scelta dell'esecutore dello scatto, come pure ciò che volontariamente non appare.

Fotografie e filmati furono realizzati dal fotografo di Brema Johann Seubert nell'estate e nell'autunno del 1944. La Kriegsmarine lo aveva incaricato di documentare i progressi compiuti nella costruzione del bunker Valentin, della quale ha scattato 968 foto.

Le interviste effettuate a posteriori con alcuni ex deportati proprio in merito alle foto esprimono il parere unanime che gli scatti non rivelassero l'intera portata del degrado dei campi e della violenza perpetrata contro di loro. Dissero che sembravano fin troppo ben nutriti e vestiti e che le condizioni erano state molto peggiori. Alcune persone hanno addirittura espresso il sospetto che le foto fossero state messe in scena e che i prigionieri nelle foto non fossero nemmeno autentici, anche se questo può essere tranquillamente escluso.

Per quanto riguarda le condizioni fisiche dei prigionieri, va notato che la maggior parte delle foto del cantiere sono state scattate nella primavera e nell'estate del 1944. C'è da dire che in quel periodo arriva un carico umano da Neuengamme e i documenti ci dicono che, su consiglio di una perizia, ai prigionieri di Farge fu dato da mangiare di più per un breve periodo per poter continuare a lavorare.

Ma cosa possiamo vedere esattamente in queste foto? Le fotografie sono generalmente di buona qualità professionale e mostrano che il fotografo ha selezionato consapevolmente i tagli e le prospettive degli scatti. Seubert si interessò principalmente alle tecniche di costruzione, mentre i lavoratori forzati svaniscono in secondo piano. Solamente per le foto degli architetti e dei direttori di cantiere ha permesso ai soggetti fotografati di interagire con la macchina fotografica mettendoli in posa. Le foto non ci mostrano mai episodi di violenza, le guardie si vedono

spesso sullo sfondo, come se ci fosse un controllo blando, passa insomma l'immagine di un lavoro 'decoroso' nella macchina progettuale nazista.

Come sostiene G. Didi-Huberman, storico francese: "L'immagine funziona sempre – almeno nell'esperienza che ne ho e che risponde, naturalmente, a una scelta, a una propensione per un certo tipo di immagini – in maniera doppia, dialettica o duplice. La stessa immagine ci mostra qualcosa e ci nasconde qualcos'altro allo stesso tempo. Qui essa rivela e la ripiega. Essa porta una certa verità e apporta una certa finzione. [...] Occorre, sebbene non sia sufficiente, spiegare le immagini. Si deve anche comprendere in cosa ci riguardano, ci guardano, ci coinvolgono".

Il fatto che per esempio i lavoratori forzati non guardino quasi mai verso l'obiettivo ci deve far riflettere: corrisponde alla prospettiva del fotografo. Dopotutto, vedeva i prigionieri non come individui, ma piuttosto come ingranaggi di un'enorme macchina. I lavoratori forzati esistevano solo nella loro funzione di forza lavoro. Ed era questa la realtà del progetto bunker Valentin.